

MME

Quindicinale N. 7 - 21 MARZO 2025

CULTURA
ALLA SCOPERTA
DEL CAPODANNO PERSIANO

COSTUME
15MILA EURO PER INIZIARE
UNA RELAZIONE

CORVETTO
SUPERARE LO STIGMA
CON LA TERRACOTTA

Bonaparte di Milano

I molti luoghi napoleonici in città



Sommario

21 Marzo 2025



In copertina: *Napoleone Bonaparte come Marte pacificatore*
nel cortile della Pinacoteca di Brera
Foto di Valerio Benigni

3 Menomale
che il Salone del Mobile c'è
di Andrea Morana

4 Banksy come non l'avete
mai visto: ecco un nuovo modo
di raccontarlo
di Simone Mannarino

7 Sulle orme di Napoleone
di Valerio Benigni

8 Mari e monti
a portata di pagina
di Nina Fresia

9 Allargare
gli orizzonti compositivi
di Martino Fiumi

10 «Le mie poesie nate
da spaesamento e un senso
d'appartenenza alla città»
di Francesca Fulghesu

12 Capodanno a primavera
di Francesca Menna

13 Croce Rossa:
non solo urgenze
di Matteo Pesce

14 Cacciatrice di cuori
di Gabriele Scorsonelli

15 Milano
capitale italiana del gelato
di Giacomo Candoni

16 Passione terracotta
di Francesco Pellino

17 Gotta catch 'em all
di Valentina Guaglianone

18 Identità e compromessi
di Pietro Faustini

19 Le micro-distillerie di gin
Dove gli alambicchi
hanno un nome
di Fabrizio Arena

20 Medicina, ultima frontiera
di Piero Mantegazza

al desk
Valerio Benigni
Giacomo Candoni
Piero Mantegazza
Matteo Pesce

Foto di Andrea Morana



7 Bau, un museo digitale di street art
per ridare vita al quartiere Bovisa
di Andrea Morana

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti



Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttrice della Scuola
Nicoletta Vallorani

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it



(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)
STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Menomale che il Salone del Mobile c'è

di ANDREA MORANA
[@andrea.morana](https://twitter.com/andrea.morana)

A Milano c'è crisi. Edilizia, finanziaria, ambientale, crisi di tutto quello che volete. Tra queste ce n'è una che più delle altre sembra essersi fatta spazio: è la crisi del lamento. Al milanese non va più bene nulla. Se in città non nevica è un vero peccato, però il caldo è davvero insopportabile. A qualunque ora del giorno i clacson ci ricordano quanto poco piaccia il traffico, eppure c'è chi a costo di strombazzare per ore i mezzi pubblici non ci pensa nemmeno a prenderli. Sia mai che si riducano le emissioni di CO₂ e poi non ci si possa più lamentare dell'aria rarefatta. Al contrario, godersi con fierezza ciò che di bello ha da offrire questa città non è mai stato così poco scontato.

Con la primavera che fa il suo ingresso in scena, gli abitanti meneghini hanno la possibilità di rifarsi. Aprile a Milano non è solo fiori e giacche leggere, ma è soprattutto il mese del Salone internazionale del Mobile, una vetrina con pochi eguali al mondo. Lo scorso anno ha portato più di 361mila visitatori, dei quali più della metà provenienti dall'estero. I numeri

annoiano, ma i 1.950 espositori da 35 Paesi differenti sono una buona istantanea della portata della fiera, così come i 1.125 eventi paralleli al Salone organizzati in concomitanza in città. Senza dimenticarsi dei soldi: ammonta a 9 miliardi di euro il fatturato complessivo dei brand italiani che esporranno quest'anno.

Chissà se anche in questo caso ci sarà chi con fare infastidito snobberà Rho Fiera Milano, sede dell'evento. Perché «ma dai, il 38 per cento di espositori sono stranieri» oppure «non si può vivere con tutti questi turisti in giro».

Speriamo di no. Speriamo che per questa volta i milanesi a Rho Fiera ci vadano, che si perdano tra le vie della città esplorando il Fuorisalone, zaino in spalla e al suo interno tanto orgoglio. L'orgoglio di vedere centinaia di migliaia di persone accorrere da tutto il mondo nella propria città. L'orgoglio per la possibilità di accoglierle, raccontare loro il Salone e il suo legame con Milano. Una Milano bella, viva e internazionale, ancor più che in tutte le altre settimane dell'anno.



Record di visitatori
al Salone del Mobile 2024
a Rho Fiera (foto Ansa)

Banksy come non l'avete mai visto: ecco un nuovo modo di raccontarlo

Matteo Occhipinti vuole trasformare Highline Milano
Luce soffusa e giochi di laser accompagnati da un sottofondo musicale:

di SIMONE MANNARINO
[@_simomanna](#)

«S e tutto quello che stiamo facendo non è scritto in nessun manuale delle esposizioni, ne scriveremo uno nuovo». Matteo Occhipinti è l'art director di Looking for Art (da ora LFA), start up nata come associazione culturale per promuovere artisti emergenti del territorio, e ha una visione dell'arte molto precisa.

La rottura degli schemi imposti dai salotti tradizionali lo interessa relativamente. Infrangere lo stereotipo di arte elitaria e la distanza tra opere e pubblico è invece l'obiettivo che si è posto fin dal 2016 - anno di fondazione di Looking - quando ha iniziato a organizzare eventi per portare l'arte nelle serate notturne di Milano. «La mia intenzione è sempre stata quella di aiutare i giovani artisti a entrare in contatto col mondo delle esposizioni, e con LFA abbiamo cercato di rendere più morbido il passaggio delle loro opere dalla cameretta a una sala espositiva», prosegue Occhipinti, «questo perché vogliamo che l'arte arrivi a tutti ed è quello che abbiamo fatto con The Contest».

Si riferisce al format di eventi che dal 2016 al 2020 ha contato migliaia di partecipanti e visitatori in alcuni dei locali più iconici della movida meneghina - come il Just Cavalli Milano o la Terrazza Duomo 21 - dove giovani creativi esponevano le proprie opere fotografiche o pittoriche accompagnate dalle note di band emergenti o performance artistiche dal vivo. «Con il Covid le cose sono cambiate. La galleria d'arte che gestivamo in via Romolo Gessi e il Contest hanno dovuto chiudere e noi ci siamo reinventati. Così sono arrivate le collaborazioni con aziende come Bulgari e Telepass». Occhipinti prosegue: «Con Bulgari abbiamo lavorato a un concorso



di dieci giorni durante i quali otto artisti di LFA andavano a dipingere live un'opera d'arte. L'opera vincitrice sarebbe poi stata riprodotta su un foulard in capsule collection dal brand italiano. Invece con Telepass abbiamo lavorato all'arredo delle nuove sedi a Roma e Firenze. Sono circa 30 le opere d'arte su commissione con soggetti e colori Telepass che gli artisti di Looking hanno prodotto nel solco della recente rivoluzione dell'azienda».

Un passaggio fondamentale che ha portato ad Highline Milano, la passeggiata architettonica sopra il tetto della Galleria Vittorio Emanuele in piazza Duomo che oggi è gestita dal team di Occhipinti. «È successo per caso nel 2020. Durante un evento di Looking a Duomo 21 ci ha avvicinato il proprietario che ci ha prospettato la possibilità di lavorare su Highline. Quattro anni più tardi si è presentata l'occasione e non ci siamo

fatti trovare impreparati. Ora è da un anno che progettiamo i lavori che a breve inizieranno».

Sulla Galleria Vittorio Emanuele una passeggiata in acciaio mostra al visitatore i tetti dei palazzi storici di Milano fino ad arrivare a pochi centimetri dalla cupola centrale. Fino a oggi è stata un'attrazione turistica, ma dal prossimo autunno si trasformerà in un polo artistico il cui fervore si avvicinerà alla tempesta culturale di inizio Novecento, quando gli esponenti del futurismo milanese si riunivano al Camparino la sera.

«Il progetto prevede 1.500 metri quadri di location, di cui 250 di passeggiata sui tetti; una sala storica, una terrazza panoramica e diversi spazi al quarto piano dell'edificio. Questo è quello che c'è oggi e che rinnoveremo. Sono previste aree di sosta sopraelevate dove ci saranno esposizioni e attività culturali dedicate ad artisti emergenti»,

in un polo artistico novecentesco di 1.500 metri quadri così si possono rinnovare i canoni della percezione di un'esposizione

anni dopo le esposizioni - tutte non autorizzate da parte dell'artista - al Museo delle Culture (Mudec), al Teatro Arcimboldi e alla Galleria dei Mosaici in Stazione Centrale. «Banksy e Andy Warhol sono i due esempi che ho cercato di seguire», racconta Occhipinti, «nonostante appartengano a stili ed epoche differenti hanno in comune una cosa che cerco di fare sia con la mia arte che con le attività che svolgo, ovvero avvicinare al gesto artistico la maggior parte di pubblico possibile». E Banksy ci riesce benissimo, intercettando la contemporaneità nella propria arte e rendendola comprensibile a chiunque capiti davanti a una sua opera. È il caso del *Bambino Naufrago* comparso sui muri di Venezia nel 2019, durante la Biennale. Un'opera che parla del problema dei migranti e del cambiamento climatico, scomparendo tra le acque della laguna nei periodi di alta marea.

Un artista che richiede un tipo particolare di esposizione: «Sono stato nel 2022 al Mudec e ho pensato che fosse un'esposizione di un artista non conforme alle regole del settore, esposto in una maniera conforme al settore. Il faretto sagomato puntato sull'opera che sta su una parete bianca



e che fa parte di un percorso al quale non ti puoi avvicinare non racconta Banksy nel modo in cui lo farei io». E allora, Highline come ospiterebbe Banksy? Occhipinti ha un'idea ben chiara: «Inizierei con un'introduzione dell'artista e della contemporaneità facile da capire, in modo da spiegare la situazione. Nella sala dell'orologio prevedo luce soffusa, giochi di laser e di fumi, la ricostruzione di una finta casa decrepita, ammuffita, con muri rotti. Su questi applicherei la riproduzione delle sue opere. Mi piacerebbe una cosa molto informale con un sottofondo musicale da studiare».



Bau, un museo digitale di street art per ridare vita al quartiere Bovisa

I collettivi curano eventi e laboratori: «Vogliamo smuovere la zona»

di ANDREA MORANA
@andrea.morana



Una delle opere di street art in via Privata Schiaffino in Bovisa
(foto di Andrea Morana)

Gli occhi non mentono mai. A volte neanche le voci. Quella di Marco Denni, giovane designer di origini romane e milanese acquisito, trasmette ambizione e convinzione nel progetto che sta raccontando, di cui è uno dei fondatori. Il museo digitale Bau (Bovisa Arte Urbana) è un archivio online delle opere di street art del quartiere Bovisa di Milano, parte di un programma più ampio che aspira alla rigenerazione sociale e culturale dell'area.

Facciamo un passo indietro. Denni si è laureato alla Scuola del design del Politecnico di Milano, nella sede di Bovisa. Insieme ad altri colleghi ha fondato due anni e mezzo fa il "Collettivo Aaa", che lui stesso definisce «un gruppo di creativi con lo scopo di creare un ambiente in cui i giovani talenti possano esprimersi e far vedere i propri lavori». Per riuscirci si sono offerti come ponte tra studenti, università e mondo del lavoro, diversificando la propria attività dai workshop ai podcast, dai

contest ai *live talks*.

Il filo conduttore del progetto è il quartiere. La Bovisa, come dicono i milanesi. E la voglia di vivacizzarlo. «Quasi tutto accadde qui sia perché è da dove veniamo noi, sia perché è un quartiere smorto», spiega Denni, «c'è vita soltanto di giorno per l'università, ma poi si svuota nonostante non sia così distante dal centro. Non cogliere il potenziale rappresentato dagli studenti sarebbe un'occasione sprecata». Il museo Bau nasce da questo desiderio.

«Volevamo smuovere la zona. È un ex quartiere industriale, grigio, non c'è quasi nulla a livello di patrimonio culturale materiale». Qualcosa da cui partire c'era comunque. Marco e i suoi soci lo hanno trovato nella street art: «Negli anni altri gruppi di Bovisa hanno svolto una grande attività di gestione e cura in questo campo. In particolare, il collettivo "Urban Colors", gestito dall'artista Rancy».

L'occasione per mettersi in gioco è arrivata nell'estate del 2024, tramite il bando regionale Smart Giovani

Lombardia 2.0. Un partenariato formato da "Collettivo Aaa", "Ets Amico Charly", "Aps Migarden" e "Aps Intra" (tutti gruppi con sede a Bovisa) ha avuto accesso a un finanziamento da 30mila euro per il progetto Bau.

Da qui è iniziato il lavoro vero. Dopo essersi occupati delle grafiche per il sito web, che fa da biglietto da visita e per questo è curato con attenzione, c'era da eseguire un mapping dell'area. «Per l'archiviazione delle opere siamo andati in giro a fare le foto, a conoscere gli artisti e farci raccontare i loro prodotti. È un processo in continua evoluzione. La digitalizzazione è fondamentale nel settore culturale, soprattutto per la street art visto che un'opera può anche essere cancellata dall'oggi al domani».

L'arte urbana è il punto di partenza di un'operazione di complessiva riqualificazione. Oltre all'archivio, sono in programma quattro eventi in alcuni dei locali del quartiere. «Avremo esposizioni, laboratori con i bambini e con la cittadinanza, *live painting* e non solo». A questi si aggiungono dieci workshop, di cui tre dedicati agli adolescenti. «Vogliamo fornire nozioni teoriche e pratiche riguardanti la street art, affinché acquisiscano capacità artistiche in maniera consapevole e lontani dal mero vandalismo».

Per questi ragazzi, Denni ha un sogno: «Vorremo che all'evento finale del 28 giugno possano disegnare qualcosa in pubblico. Magari su un muro fornito dal municipio».

L'ambizione di Bau non conosce limiti. Il partenariato e le associazioni con cui collabora stanno lavorando a un documentario che racconti Bovisa, una mappa di percorsi culturali di vario genere su consiglio degli anziani della zona e «centinaia di altre idee». Sempre dal quartiere per il quartiere.

Sulle orme di Napoleone

Dall'Arena al Duomo, 220 anni dopo la nascita del Regno d'Italia

di VALERIO BENIGNI
@lerio.benigni

Un sole raggiante nel cielo, campane a festa, rombi di cannone a salve. Un corteo di grandi notabili, generali e vescovi, corone e scettri e infine lui, l'*uom fatale* come l'avrebbe definito Alessandro Manzoni: Napoleone Bonaparte, in testa la corona imperiale di Francia e quella reale d'Italia, intento a percorrere la breve distanza tra Palazzo Reale e Duomo. Un milanese in mezzo alla folla gremita in piazza Duomo avrebbe visto tutto questo il 26 maggio del 1805. Ma era già da un paio di mesi, dal 17 marzo, esattamente 220 anni fa, che Milano era diventata la capitale del nuovo Regno d'Italia, la seconda città dell'Impero per importanza almeno fino al 1809, la conquista di Roma. «Passeggiando in questa città si sarebbe avuta subito la percezione di un'epoca nuova», descrive lo storico Stefano Levati, professore di Storia moderna all'Università Statale di Milano ed esperto del periodo napoleonico. «Milano crebbe demograficamente e l'arrivo dei funzionari e dei ministeri portò a sviluppo economico, ma non solo: anche la cultura compì un balzo, dalla moda all'editoria, campo in cui Milano strappò il primato a Venezia». Spiega Levati: «La città passava da essere la capitale di un piccolo stato sovraregionale a diventare il



La statua di san Napoleone sul Duomo
(foto di Giacomo Candoni)

In assenza dell'imperatore, la sua figura era tenuta viva e celebrata agli occhi della popolazione in numerosi modi: dalle parate militari alle festività religiose e civili. «Come in ogni città dell'Impero anche a Milano veniva celebrato san Napoleone, il 15 agosto, lo stesso giorno dell'Annunciazione. A Milano i luoghi della festività napoleonica erano l'Arena Civica, con le parate militari, e il Duomo». La cattedrale ospita ancora due statue rappresentanti questo santo atipico, «creato» per celebrare l'imperatore: in cima a una guglia e più in basso, sull'angolo verso Palazzo Reale. «A Milano il mito e l'esperienza napoleonica sono sopravvissute a lungo, sia nell'amministrazione che nell'aspirazione a uno stato unitario, fino al Risorgimento», conclude il professor Levati. Ma anche in molti luoghi, dal Sempione a Villa Belgioioso, dalle statue del Duomo e di Brera a Montenapoleone, che ha mantenuto il nome del Banco omonimo, il passaggio dell'imperatore è ancora visibile.



La facciata di Villa Belgioioso Bonaparte, una delle residenze milanesi di Napoleone
(foto di Valerio Benigni)

Mari e monti a portata di pagina

In centro tre librerie specializzate aiutano a riavvicinarsi alla natura
«È stata dura, ma senza scegliere una nicchia forse avremmo chiuso»

di NINA FREZIA
@ninafresia

L'interno della Libreria del Mare in via Broletto.
A destra: in alto, l'ingresso della Libreria della Natura;
in basso, la libreria Monti in Città (foto di Nina Fresia)



A Milano il Mediterraneo non arriva, i monti si vedono solo in lontananza nei giorni di sole e la natura ha poco spazio tra il cemento per crescere. Eppure c'è un modo per bagnarsi i piedi nel mare o scalare un monte anche in piena città: andando in libreria. Non in uno store qualsiasi, ma in quei piccoli negozi indipendenti che da decenni si specializzano in un settore e fanno riscoprire alla metropoli la natura su carta.

«Fin dall'inizio la nostra idea era quella di portare la montagna a Milano e di trattarla a 360 gradi, dall'alpinismo fino all'architettura in montagna», racconta Monica Gariboldi della libreria Monti in Città, attiva in viale Montenero da 20 anni. «I milanesi si spostano molto e sono tanti quelli che frequentano la montagna», prosegue Gariboldi, «dalla Pianura Padana abbiamo tutto l'arco alpino a nostra disposizione».

Non solo vette da scalare, ma anche onde da domare: «Milano ha un legame con il mare strano ma forte, forse proprio perché manca: tanti navigatori sono nati qui, come Giovanni Soldini, oggi il più famoso in Italia», assicura Alessandro Gigliola dalla Libreria del Mare. Il negozio ha

sede da quasi 50 anni in via Broletto, dove stipato negli antichi mobili in legno si trova un ampio assortimento di libri connessi all'acqua e alla navigazione.

La voglia di riavvicinarsi alla natura è cresciuta negli ultimi anni, anche tra grattacieli e palazzi: sono sempre di più i balconi dove si coltivano piccoli orti e giardini fai-da-te, mentre aumentano gli animali da compagnia negli appartamenti. È da 40 anni che la Libreria della Natura aiuta i milanesi nell'impresa di rendere più green e meno grigia la città. «Flora e fauna sono un tema vastissimo», spiega la titolare Valentina Romano, «richiede cura, rispetto e osservazione: dovrebbe essere sempre più conosciuto, soprattutto attraverso i libri».

A frequentare le librerie specializzate spesso sono professionisti del settore, come grandi armatori o alpinisti esperti, ma anche semplici appassionati: amanti della subacquea, della vela e del kitesurf per i mari, escursionisti, ciclisti e scalatori per i monti. Oltre a saggi e romanzi, queste librerie offrono anche altro: come le ormai un po' amarcord mappe cartacee, ancora utili per orientarsi nei passi alpini e lontano dalla costa. «Negli

anni ci siamo sforzati di inserire un corredo alla sola vendita di libri, dai quadri all'oggettistica», spiega Gigliola, che indica i soprammobili a forma di barca e le borse marinarie sugli scaffali. Gariboldi, invece, offre un'immersione anche sensoriale nel suo mondo: «Ai clienti proponiamo una selezione di vino di montagna, un po' come testimonianza del territorio e un po' perché un buon bicchiere spesso si accompagna alla lettura».

Il protagonista però è sempre lui: il libro. «Siamo orgogliosi di dire che la maggioranza del nostro fatturato la facciamo vendendo libri», afferma Gigliola. E non è affatto scontato: «È difficile sopravvivere lottando contro i colossi del mercato», prosegue il libraio, «ma per farlo ti devi distinguere utilizzando strumenti che le grandi catene non hanno: la qualità del servizio al cliente e la profondità di catalogo». È proprio la specializzazione a salvare questi spazi: «Certo, all'inizio è stato difficile», ricorda Gariboldi, «perché impelagarsi nella montagna? Ma senza scegliere una nicchia probabilmente non saremmo arrivati fino a qua».

Allargare gli orizzonti compositivi

Un corso per artisti sordi insegna a produrre anche con gilet vibranti

di MARTINO FIUMI
@martinofiumi11

«**A**ncora oggi non ho mai suonato in una band», dice Lorenzo Baldinelli, 52 anni. Sordo profondo dalla nascita. Gli altri tre studenti di Seed Project, il corso di produzione musicale per persone sordi di 4Cmp Academy Aps, hanno studiato musica. Seed Project è un percorso iniziato a febbraio 2025 per quattro persone. Gli studenti hanno già apparecchi acustici, ma non è necessario. Insieme a Baldinelli ci sono Giulia Mazza e Martina Petruccio, laureate al conservatorio, mentre Daniele Gambini ha studiato Musicologia. Insomma, persone formate che hanno dovuto sgomitare in un mondo fatto a misura di normo udenti.

Baldinelli invece ha iniziato a suonare come tanti altri ragazzi, senza farne poi un lavoro. «Ascoltavo i Police mettendo la mano sugli altoparlanti e ho sognato di suonare anche io la chitarra». La madre gliela comprò e lui subito a schiacciarre sui brani degli AC/DC. Chitarra su chitarra, esercizi su esercizi fino a quando viene chiamato a fare un concerto con altri ragazzi. «Poi ho capito che volevano solo i miei strumenti e durante la serata mentre loro suonavano mi

lasciavano indietro». Giulia Mazza e Martina Petruccio al conservatorio hanno vissuto pure di peggio. Per superare l'esame di *Ear training* dovevano riconoscere le note di uno strumento. «Avevo chiesto di toccare il pianoforte, però i professori si rifiutarono. Per loro era una cosa strana», racconta Mazza. È lo stesso principio dei giubbotti che usa Seed Project. Gilet vibranti che si collegano all'impianto audio per trasmettere le onde con il contatto. Si lavora in una stanza insonorizzata finanziata con i fondi di Next Generation Eu e del ministero della Cultura. Tutti gli studi musicali sono insonorizzati, ma qui in via Tertulliano 37 è ancora più importante.

In questa stanza non fa differenza tenere la porta aperta o chiusa, ma Martina Petruccio racconta che proprio le porte aperte erano un incubo quando studiava al conservatorio di Napoli. «All'esame di Musica da camera c'era l'ingresso aperto sul corridoio e la finestra spalancata affacciata su una strada. Quindi io sentivo gli aerei, l'ambulanza e tutti i rumori esterni oltre al pianoforte che rimbombava». Anche Baldinelli racconta di quanto sia fastidioso

Una delle partecipanti al progetto impegnata nella produzione di una base musicale (foto di Martino Fiumi)



l'ufficio dove lavora quando i colleghi alzano la voce. Addirittura in quei casi misura il volume, dice ridendo. «Sono 80 decibel. Più del rumore della nostra moto!».

L'impianto cocleare non è fatto per le situazioni troppo rumorose o le grandi stanze dei palazzi storici dove spesso sono i conservatori. Sono fatti per le conversazioni. Funzionano bene sulle frequenze della voce e in ambienti senza troppe fonti sonore e rimbombi. Ecco perché una stanza acusticamente trattata non rende solo il lavoro più facile, ma in questo caso è uno degli elementi che lo rende possibile. Anche se non sembrano persone che si arrendono. Senza quella stanza e quei giubbotti avrebbero trovato altri modi per imparare la produzione.

Daniele Gambini è il più affamato di competenze musicali. «Con questo corso di produzione musicale i miei orizzonti compositivi si sono allargati», dice. Lui suona pianoforte e organo, ma grazie a Seed Project dice di star imparando «a conoscere le caratteristiche di diversi strumenti». E conclude: «Tanto nella produzione valgono le stesse regole armoniche di tutta la musica».



Lo scrittore Umberto Fiori nel suo studio (foto di Umberto Fiori)

«Le mie poesie nate da spaesamento e un senso d'appartenenza alla città»

Umberto Fiori si racconta: dagli Stormy Six all'insegnamento
Testi «politici» alla ricerca di una comunità «da immaginare»

di FRANCESCA FULGHESU
@francesca_fulghesu

Lessico dimesso, voce urbana, identità in diacronia. La poesia di Umberto Fiori indaga il cronotopo cittadino senza mai nominarlo, evoca la vita quotidiana e il suo inesorabile flusso, ma non li imprigiona. Eppure, in brevi ed essenziali componimenti che ricordano le fototessere che Fiori ha collezionato per tutta la vita, sembra cristallizzarli per trasformarli in poesia, come nella raccolta del 2023 *Autoritratto automatico*, edita per Garzanti.

Fiori è nato a Sarzana nel 1949 e si è trasferito a Milano a soli 5 anni. Il suo primo libro di poesia, *Case*, è uscito nel 1986. Dopo l'esordio, ha pubblicato numerose raccolte. Ad accomunarle, l'uso di una parola chiara, la voce precisa, l'ambiente domestico. E nello sfondo la città: il capoluogo lombardo, che nei suoi versi diventa archetipo di ogni metropoli.

Come è iniziato il suo rapporto con la poesia? Che peso hanno avuto, in questo inizio, Milano e la sua vita culturale?

«Ho pensato fin da bambino, quando ancora non vivevo a Milano, che da grande avrei voluto essere un poeta. Ho letto poesia fin da ragazzino, e mi sono appassionato anche a quella contemporanea alle medie, grazie a una eccezionale insegnante di Lettere, Rosalba Veronesi, che ci faceva leggere Montale, Ungaretti, Quasimodo, autori che di rado si studiavano a scuola negli anni 60. Milano ha influito, ma molti anni dopo».

Oltre che poeta, è un musicista: negli anni 70 era voce e chitarra del gruppo rock Stormy Six. Qual è il rapporto tra musica e scrittura poetica? Come ha influito sulla sua arte questa doppia identità?

«È un rapporto non proprio semplice, nella nostra civiltà europea, di collaborazione ma anche, si potrebbe dire, da un certo momento storico in avanti, di rivalità. A un certo punto ho lasciato da parte la mia attività musicale e mi sono dedicato completamente alla poesia. Del mio passato musicale mi è rimasta soprattutto l'esperienza di una parola "incarnata", che si offre dal vivo a un pubblico lì presente, molto diversa

dal rapporto tra lettore e scrittura in poesia, che è un rapporto "a distanza". **Milano è una città con una grande storia cantautorale. Cosa pensa della sua vita musicale e autoriale? Com'è cambiata?**

«Da anni non seguo più la musica, quindi non sono in grado di dire com'è cambiata la scena milanese. Ammirò Jannacci e Gaber e ho avuto la fortuna di incontrarli. Ho collaborato a lungo con il compositore Luca Francesconi, scrivendo tra l'altro i libretti per due sue opere. Un lavoro molto diverso, però, da quello della canzone».

Com'è stato l'incontro con Jannacci e Gaber?

«Gaber l'ho incontrato di persona una sola volta, nei primi anni 70, in una pizzeria di Porta Romana. Era molto simpatico e affabile. In lui mi colpì il contrasto tra la deformità fisica, aveva un dito della mano abnorme a causa di una malattia, e la grazia del suo contegno. Jannacci l'ho incrociato varie volte, quando ci capitava di suonare nella stessa serata. Era completamente fuori di testa».

Ci sono, tra gli esponenti della storia poetica della città, poeti che sono stati dei modelli per lei?

«A Milano hanno operato molti poeti tra i più importanti del Novecento. Più che dei "modelli" sento di aver avuto dei maestri. Da giovane, quando ancora non avevo pubblicato nulla, ho avuto la fortuna di incontrare Vittorio Sereni, Franco Fortini e Franco Loi».

Mi racconta l'incontro con questi maestri? Cos'ha imparato da loro?

«Sereni l'ho conosciuto al mio matrimonio. Era tra gli invitati, ma io non lo sapevo. Mio suocero me lo presentò di sorpresa. Io restai frastornato, e farfugliai qualche stupidaggine. Lui era ancora più imbarazzato di me, e per quella sera ci perdemmo di vista. In seguito lesse le mie prime prove poetiche, ancora inedite. Ci incontrammo diverse volte, mi incoraggiò e mi regalò anche qualche critica molto azzeccata. Lo stesso posso dire di Fortini, che però aveva un carattere molto più spigoloso. Anche lui mi sostenne e mi fece un paio di osservazioni molto utili sull'uso dell'ironia. A casa di Loi mi portò Tommaso Leddi, mio socio musicale: Loi era molto amico di suo padre, il pittore Piero Leddi, e Tommaso lo considerava quasi un parente. L'incontro fu travolgente: ci intrattenne per ore e ore con discorsi e letture. Per me fu il primo contatto con un'idea di poesia diversa: Loi parlava come un ispirato, non aveva freni. Era quello che ci voleva per me, che pensavo alla poesia come a un

esercizio intellettuale».

La sua vita professionale sembra molto interconnessa con il capoluogo lombardo.

«Negli anni 70, come musicista, Milano era solo il punto di partenza per le nostre tournée. Facevamo centinaia di concerti: era il nostro mestiere. Finita l'esperienza musicale, negli anni 80, il mio rapporto con Milano si è fatto più stretto, più organico. Avevo un lavoro "regolare", l'insegnante, e mi sentivo parte integrante della città. Le poesie che ho pubblicato sono nate da questa nuova sensazione di appartenenza e insieme di spaesamento».

Che professore era?

«Questo dovrebbero dirlo i miei alunni. Ma sono quasi certo che il loro giudizio sarebbe positivo. Non ho mai avuto problemi, sentivo che i ragazzi mi volevano bene. E poi me lo dicevano. L'insegnamento è stato per me una scialuppa di salvataggio dopo il naufragio della mia avventura musicale, nei primi anni 80, ma non, come si potrebbe pensare, un puro ripiego. Insegnare mi piaceva molto, e ancora oggi mi manca».

La poesia ha un ruolo politico? Qual è il ruolo del poeta nella modernità?

«Sul ruolo del poeta nella modernità ci sarebbero molte cose da dire. Forse è il caso di ricordare, di passaggio, quello che diceva Walter Benjamin di Baudelaire: il poeta della *Fleurs du mal* era stato il primo, secondo lui, a sentire che la borghesia aveva revocato il proprio mandato alla poesia. La poesia ha un ruolo politico quanto ogni altra attività culturale. Da giovane ho scritto canzoni politicamente impegnate, ma solo quando ho ristretto la mia scrittura alla poesia mi è parso, nonostante nei miei testi non ci fosse nulla di politicamente esplicito, che quello che scrivevo fosse davvero "politico", nel senso che le mie parole andavano alla ricerca di una comunità che non era più data a priori, ma era tutta da immaginare. Una comunità che era lì, ma era ancora "a venire". La sentivo nelle parole italiane che usavo, soprattutto nelle più semplici e quotidiane».

Mi sembra che Milano più volte si affacci tra i suoi versi e faccia da sfondo alle sue opere, nonostante non venga nominata. Dove scrive?

È una città in cui è ancora possibile fare poesia?

«Milano è da sempre presente in quello che scrivo, anche se non la nomino mai. Per me, tutto il suo paesaggio, anche il più anonimo, è stato fonte di scrittura. Corso Lodi, piazzale Corvetto e poi la Via Emilia fino a Melegnano. Da corso Lodi partivano gli autobus che portavano a Melegnano, mia prima sede dopo il concorso a cattedre. Stavano costruendo la linea gialla della metropolitana e l'autobus era costretto a molte deviazioni. Una tortura. Ore e ore di viaggio, andata e ritorno. Vivevo sull'autobus. Leggevo, a volte scrivevo. Le case, gli scavi, i canali che scorrevano ai lati della strada mi parlavano».



Un lettore sfoglia il libro *Autoritratto automatico* di Umberto Fiori.
Nel tondo in alto, la copertina del volume (foto di Francesca Fulghesu)



Capodanno a primavera

Tra cibo e regali, la festa persiana arriva alle seconde generazioni

di FRANCESCA MENNA
@franci.lamiel

«Da piccola amavo andare a prendere un pesciolino rosso con mia mamma», ricorda Ailin Shakiba, studentessa di Odontoiatria, «lo sistemiamo, nella sua boccia, sulla tavola che si prepara per il Nowruz, il capodanno persiano. Rappresenta la vita». Shakiba è nata in Italia da genitori di origine iraniana. Il suo farsi è ottimo nonostante la cadenza italiana, come le riconoscono alcune compagne di corso iraniane. Suo cugino Kaveh Esmaeli, invece, ha un marcato accento milanese: «Quando parlavo in farsi con gli iraniani del mio corso di Ingegneria al Politecnico me lo facevano sempre notare scherzosamente. Come anche il mio *baba*, papà». Per Shakiba e Esmaeli, il Nowruz, da *now* (nuovo) e *ruz* (giorno), è l'occasione per ritrovarsi e passare del tempo con tutta la famiglia: «Non che ce ne sia bisogno dato che siamo molto legati, ma è bello vedere i nostri genitori così felici nel tramandarci le loro tradizioni», commenta Shakiba. L'inizio del nuovo anno, nel Nowruz, coincide con l'orario preciso dell'equinozio di primavera e, a seconda degli anni, può essere il 20 o il 21 marzo. È la festa più importante del mondo persiano e ha un carattere fortemente identitario, anche perché è molto antica: «Il Nowruz



Haft sin, un tavolo addobbato per il capodanno persiano
(foto di Francesca Menna)

ha origini zoroastriane nella Persia pre-islamica. Il nostro popolo lo ha sempre festeggiato, anche quando ha cambiato religione», spiega Saghar Khaleghpoor, autrice della graphic novel *La mia seconda generazione*, in cui racconta il suo percorso di ricerca identitaria, esplorando il senso di appartenenza e il legame con le sue origini. Nata e cresciuta a Milano, Khaleghpoor è stata in Iran due volte; la seconda proprio durante il capodanno. Di quel periodo a Teheran ricorda il traffico intenso per completare le compere, i pranzi, le visite ai parenti e i balli.

I festeggiamenti del Nowruz in Iran vanno avanti per un mese e comprendono anche le pulizie di primavera, il *Chaharshanbeh Suri*, che ricorre l'ultimo mercoledì dell'anno, e il *Sizdah bedar* che si celebra 13 giorni dopo il capodanno. Il *Chaharshanbeh Suri* è la festa del fuoco, un rito ancestrale di purificazione dell'anima. Per il *Sizdah bedar*, invece, si organizza una gita nella natura per abbandonare in un corso d'acqua il *sabze*, l'erba della rinascita. Prima però si esprime un desiderio intrecciandone i fili. «Per me il Nowruz», spiega Khaleghpoor, «ha un grande valore simbolico, ma non riesco a festeggiarlo come in Iran, anche perché ho sempre avuto lontano i miei parenti. Qui a

E poi naturalmente c'è *Haji Fiuz*: un signore vestito di rosso e coperto di fuligGINE che porta i regali, gli *heid*, ai bimbi persiani. E no, non è Babbo Natale, ma un personaggio del folklore iraniano. «Da piccolo apprezzavo molto di più il lato materialistico del Nowruz. Pensavo: doppio regalo per me, Natale e capodanno persiano!», ammette Esmaeli, «adesso invece, ogni anno che passa, mi godo sempre di più la mia famiglia».

Milano organizzò un pranzo e buttò il *sabze* appena ho tempo».

Per le ragazze e i ragazzi italiani di origine persiana non è facile riuscire ad andare in Iran durante le celebrazioni del Nowruz, perché non coincidendo con un periodo di vacanza in Italia, renderebbe necessario chiedere ferie al lavoro o assentarsi da scuola. Ma alcune tradizioni sono riuscite a entrare nel cuore delle seconde generazioni milanesi. La più amata è la preparazione dell'*Haft sin*, la tavola imbandita con sette oggetti che in persiano iniziano con la lettera s. Ciascuno di questi ha un ruolo propiziatorio: «*Sabze*, germogli, per la rinascita; un dolce chiamato *samanu*, per l'abbondanza; *sajed*, olive per l'amore; *sir*, l'aglio per la salute; *sib*, le mele, per la bellezza; il *somaq*, sommacco, per l'aspro della vita e *serkeh*, l'aceto, per la pazienza», spiega Shakiba. «A questi si sono poi aggiunti altri simboli come i fiori, le uova decorate, le monete e il pesce rosso».

Esmaeli è ammirato, ma anche scettico sulla preparazione di sua cugina sul significato dei *sin* («Qualcuno lo avrà googlato») e Shakiba ammette di aver ricevuto «l'aiuto da casa» dei genitori. Sul cibo, invece, Esmaeli non ne ha bisogno: «Il primo pasto dopo il capodanno è *Sabzi Polo' Mahi*, salmone ripieno di spezie e verdure, accompagnato dal riso. L'ultimo pasto dell'anno è invece *Reshteh Polo*, un riso dolciastro con l'uvetta cotta».

Il lavoro del volontario però non è solo questo, le attività di Croce Rossa riguardano anche il sociale, «il nostro comitato svolge un lavoro capillare in questo settore, dando un serio aiuto a chi ne ha bisogno», chiarisce la delegata, dal mettere una coperta sulle spalle di un senzatetto in piazza

Una volontaria della Croce Rossa impegnata nel progetto 8-13
(foto Croce Rossa)



Croce Rossa: non solo urgenze

Giovani volontari a supporto di senzatetto, carcerate e famiglie

di MATTEO PESCE
@matte_fish

Sono più di 800 i volontari che coprono, con tre sedi operative, 20 comuni dell'area metropolitana e a vestire la divisa del comitato meneghino troviamo soprattutto giovani tra i 14 e 31 anni, che rappresentano il 25 per cento dell'organico. Un vero e proprio esercito di ragazzi e ragazze che ogni giorno salgono sulle ambulanze, sperando di non accendere mai le sirene.

«Chi entra in Cri o fa il soccorritore o va sul sociale», evidenzia Barbara di Castri, consigliera delegata ai principi e alla comunicazione del comitato della Croce Rossa milanese, «molti giovani vengono con il mito dell'ambulanza, ma non ci sono solo le urgenze, per quelle ci vogliono anni di esperienza e noi non mandiamo nessuno a operare in emergenza senza formazione».

Il lavoro del volontario però non è solo questo, le attività di Croce Rossa riguardano anche il sociale, «il nostro comitato svolge un lavoro capillare in questo settore, dando un serio aiuto a chi ne ha bisogno», chiarisce la delegata, dal mettere una coperta sulle spalle di un senzatetto in piazza

Duomo a consegnare cibo a chi fa fatica a comprarselo, di questo si parla: «Le squadre escono prevalentemente la sera a portare quello che serve per passare la notte con lo stomaco pieno e al caldo». Una missione che vede soccorritori, medici e psicologi insieme dare un supporto essenziale a chi è in difficoltà.

La Croce Rossa di Milano oltre al lavoro di soccorso, che vediamo tutti i giorni per le strade con le ambulanze, porta avanti vari progetti dove i ragazzi sono in prima linea nell'aiutare persone attualmente in carcere, famiglie in difficoltà economica e avvicinare al mondo del volontariato i più giovani.

Tra le attività troviamo *Cook'in Heart*, iniziativa solidale che coinvolge alcune detenute di San Vittore nella preparazione di pasti caldi da offrire alle persone senza dimora della città. Un progetto che, commenta la responsabile della comunicazione, «vuole tanto aiutare chi vive per strada, quanto istruire al lavoro quelle detenute in vista della loro uscita». Molti considerano la Croce Rossa come una famiglia attenta a tutti, anche ai più piccoli. Cri4Kids ne è l'esempio. «Con questo progetto ci occupiamo di supportare le famiglie con figli piccoli che vivono in un

periodo di difficoltà. Come Croce Rossa distribuiamo generi alimentari, ma anche giocattoli, pannolini e prodotti per l'igiene», spiega Barbara di Castri. Rimanendo con lo sguardo verso i più piccoli, Croce Rossa porta avanti il Progetto 8-13, «un cammino», evidenzia la volontaria milanese, «insieme alle bambine e ai bambini, per farli appassionare al mondo del volontariato e muovere i primi passi dentro l'associazione». Un progetto in cui i militi, attraverso esperienze educative, fanno conoscere le modalità di intervento della Cri oltre a raccontarne i valori umanitari. L'obiettivo è coinvolgere sempre più aspiranti che potranno diventare soci al compimento dei 14 anni di età. «Vogliamo esportare i nostri principi attraverso ogni attività utile, dalla lettura ai disegni e allo stesso tempo tocchiamo tematiche molto sensibili come l'educazione sessuale, alimentare e ambientale, ma anche quelle riguardo l'educazione alla cittadinanza attiva e l'inclusione», conclude.

Un proposito che vuole rendere chiaro l'obiettivo del comitato lombardo: formare non solo i soccorritori del domani, ma gli uomini e le donne del domani.

Cacciatrice di cuori

Simona Muscari, prima operaia, si è reinventata *matchmaker* dei vip
Circa 100 clienti in database, ma «le mie tariffe non sono per tutti»

di GABRIELE SCORSONELLI
@gabri.scors

«La gente crede in me, viene e mi mette il cuore in mano». Prima Simona Muscari faceva l'operaia, adesso unisce anime e ama definirsi «cacciatrice di cuori». Non è Afrodite, né Cupido. «È neanche una maga», spiega. Ma dell'amore ha fatto il suo lavoro. È una *matchmaker*, l'unica a Milano.

Cosa significa essere una *matchmaker*?

«Letteralmente combino incontri. Ho cominciato nel 2016 scoprendo Janis Spindel in America e prendendo una certificazione online. Abbino il lavoro del cacciatore di teste a quello di un'agenzia matrimoniale. E rispetto a un'app di incontri do la garanzia di serietà e di evitare fregature. Non dico di essere l'unica opportunità di trovare l'amore, ma una scorticatoya. Nel mio lavoro non aspetto che qualcuno venga a iscriversi, ma cerco profili che possano fare al caso del

cliente attraverso annunci e contenuti sponsorizzati sul web e sui social».

Chi si rivolge a lei?

«Uomini e donne in carriera e personaggi dello spettacolo e della televisione, tutti molto facoltosi. Non solo italiani, ma anche europei e qualcuno americano. L'età va dai 35 anni in su. Dai 48 ai 65 di solito sono persone separate, divorziate o vedove. Con tutti faccio un colloquio di un'ora, poi chiedo di compilare un curriculum dettagliato sulle caratteristiche che si cercano nell'altro, la professione, le abitudini di vita e alimentari, le esperienze passate, il rapporto con la famiglia. Gli altri requisiti sono delle foto recenti, l'autocertificazione di stato libero per chi è celibe e il certificato di divorzio per chi è separato. Da quando, molti anni fa, mi è capitato che un signore avesse mentito firmando un modulo in cui dichiarava di essere vedovo, chiedo anche il certificato di morte del coniuge. È stato l'unico caso. Nessuno butta così il denaro, anche perché le mie tariffe non sono per tutte le tasche. È già una selezione naturale».

Come sceglie i profili ideali per i clienti?

«Ci tengo a specificare che collaboro con una psicologa e una sessuologa con cui il cliente fa un colloquio e che poi mi danno i loro pareri. A chi si rivolge a me, sottopongo tre profili. Scelgo per interessi, zona ed età e un po' a sensazione, perché può esserci affinità, ma mancare la chimica. Mi sono accorta con gli anni che l'uomo predilige l'aspetto fisico, la donna va oltre».

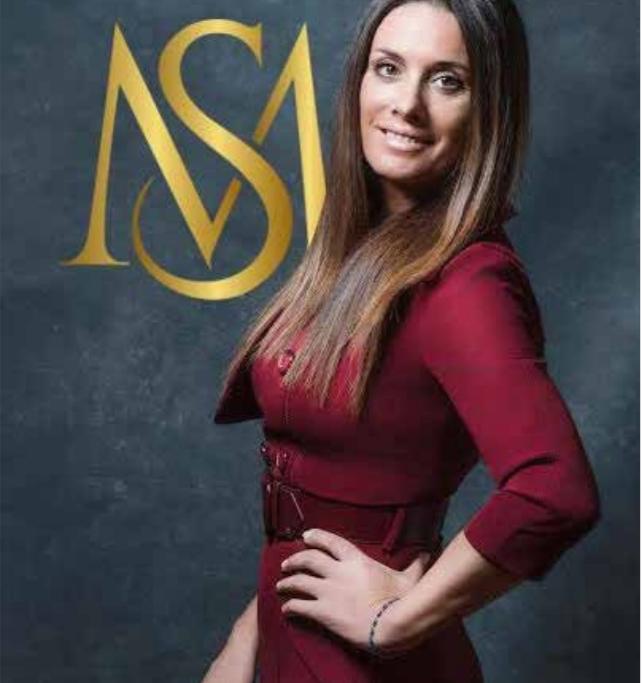
Se non dovesse scoccare la scintilla...

«Prendo nota del feedback e passiamo all'incontro successivo. L'iscrizione dura un anno, ma io sono l'unica a livello internazionale a dare la garanzia del "soddisfatti o rimborsati". Però non rendo la quota, regalo altri 12 mesi».

E alla fine dei due anni?

«Molti si sono sposati, ma mentirei se dicesse che tutti hanno trovato un compagno o una compagna al termine dei 24 mesi. Al momento lavoro con un cliente americano vegano che cerca una persona di massimo 36 anni con le stesse abitudini alimentari e disposta a trasferirsi oltreoceano. Non riesco a trovargliela».

La *matchmaker* Simona Muscari
(foto di Alice Krizman)



Milano capitale italiana del gelato

Un turista con una coppetta di gelato davanti al Duomo.
A destra, dei gusti in esposizione in una vetrina (foto di Giacomo Candoni)



Oltre 800 negozi offrono gusti classici, accanto a stagionali e vegani
Nuove aperture, ma manca personale e i prezzi salgono per le spese

di GIACOMO CANDONI
@giacomo.candoni

AMICO il gelato artigianale non è solo un dolce, ma un'arte coltivata da 490 gelaterie pure. Una cifra che sale a oltre 800 se si aggiungono anche le pasticcerie che a cornetti e cappuccini affiancano coni e coppette. Numeri che pongono il capoluogo lombardo al primo posto in Italia. Nonostante ciò si registrano nuove aperture legate da un aspetto comune, come spiega Aaron Zarfaty, fondatore con i suoi tre fratelli della pagina Instagram Milano ConGelato e della Gelato Week: «Le ultime inaugurazioni nascono da un'idea di business che punta all'espansione, questo significa che si tratta soprattutto di marchi già affermati che aumentano i propri punti vendita».

La crescita è determinata anche da una destagionalizzazione del gelato, pensato per essere consumato non solo in estate: «Sempre più gelaterie diversificano la propria proposta, facendo in modo che possa essere mangiato tutto l'anno, usando gusti legati alla stagionalità come la zucca ad Halloween o le chiacchiere a Carnevale». L'innovazione e l'uso di ingredienti di stagione hanno dunque

un ruolo importante nel mantenere un certo interesse verso il prodotto, anche se, come spiega Zarfaty, la tradizione continua a resistere: «I gelatieri non rinunciano alla vendita dei gusti classici (cioccolato, pistacchio, fragola), che sono quelli che portano i guadagni maggiori».

Tra le istituzioni c'è la gelateria Umberto, bottega storica aperta da Umberto Tortolano nel 1934 e ora gestita dagli eredi, che hanno potuto notare com'è cambiato il rapporto tra i milanesi e il gelato: «In 90 anni di storia, l'abbiamo visto diventare un vero e proprio rito. Per alcuni gustarlo è un momento quotidiano di piacere, una piccola pausa dalla frenesia della città. Per altri, è un'esperienza legata ai ricordi d'infanzia, alle passeggiate in famiglia o ai pomeriggi con gli amici». Il segreto che ha permesso di instaurare questo rapporto è la coerenza: «In un momento dove tutto cambia abbiamo scelto di mantenere la nostra identità, che combinata a qualità, tradizione e autenticità ci ha consentito di restare un punto di riferimento».

Negli ultimi anni c'è anche chi punta su proposte meno convenzionali, come Ilaria Angelillo titolare della gelateria Clover: «Nel 2015

ho rilevato l'attività e, sia per una questione etica personale sia per l'aumento di persone intolleranti al lattosio, ho puntato sempre più sul gelato vegano, tanto che oggi l'80 per cento della produzione è senza latte». A Milano è stata una delle prime a intraprendere questo percorso, compiuto in maniera graduale anche a causa delle perplessità dei clienti: «Inizialmente c'è grande diffidenza, molti sono contrari a prescindere ai gusti vegani, tuttavia, dopo averli assaggiati, non sentono la differenza e anzi li apprezzano».

Tra le sfumature dolci si annidano però anche alcune note di amarezza, che riguardano la carenza del personale e l'aumento delle spese di gestione che incidono sul costo finale. Quest'aspetto viene accettato a fatica dai clienti poiché il gelato è da sempre considerato un alimento popolare. Per ovviare a questo problema, spiega Zarfaty, è necessario che i gelatieri sensibilizzino la clientela sulla qualità del prodotto che acquistano: «C'è uno spostamento verso l'alto della ricerca della materia prima e la sua scelta deve essere raccontata al consumatore affinché possa sia comprendere l'aumento dei costi sia apprezzare il valore di quello che mangia».

Passione terracotta



Un workshop di ceramica presso Terracò
(foto di Francesco Pellino)

Uno spazio condiviso da artisti e dilettanti utilizzato per spezzare il cliché della ceramica come hobby per pochi

di FRANCESCO PELLINO
@franc_pellino

Chi di noi ha giocato con le formine in spiaggia? Tutti. Di solito crescendo dimentichiamo quanto ci divertisse infangarci le mani con la sabbia. Ma se vi venisse voglia di riprovare, fatevi una passeggiata tra i palazzi di via Oggio fino a via Brizzi 3, e scoprirete Terracò.

Tamara Galenski, trasferitasi in città da Buenos Aires sette anni fa, è una degli artisti che hanno fondato l'associazione nel 2020, dopo aver vinto il bando "#lascuoladeiquartieri" del Comune di Milano. L'idea nasce dalla necessità di creare uno spazio condiviso per artisti e dilettanti: «Avevamo bisogno di un luogo dove poter fare ceramica e condividere questa passione», così spiega Galenski la ragione di un progetto di rigenerazione urbana e sociale, con l'idea di spezzare il luogo comune «della ceramica come hobby per pochi, perché non sia solo per chi può permettersela».

La scelta di insediarsi a Corvetto non è stata casuale. «Siamo tutte residenti qui», precisa Chiara Muzzolon, responsabile della comunicazione e dello sviluppo organizzativo.

Muzzolon ha scoperto Terracò grazie a un corso che l'ha coinvolta al punto di voler essere parte attiva di questo progetto. «Volevamo sfidare lo stigma del quartiere attraverso la bellezza condivisa». Dalla prima sede, in via Ravenna, all'attuale spazio di 200 metri quadrati, dove l'associazione si è trasferita nell'ottobre 2024. Oggi è insieme laboratorio tecnico e co-working creativo, e l'offerta formativa include corsi base, intermedi e avanzati, oltre a workshop tematici gratuiti realizzati in collaborazione con altre associazioni del quartiere. Terracò organizza eventi gratuiti al Parco Nervesa, non lontano dalla loro sede, coinvolgendo anziani, ragazzi e famiglie. Tra i partecipanti c'è chi, come Phoebe Volpi, una ragazza del quartiere, frequenta i corsi per hobby: «Mamma me li ha regalati come passatempo, ma ora voglio approfondire le tecniche». E si è appassionata al punto di consigliare i corsi anche alle sue amiche, come Virginia Fiordi: «Cerco idee su Pinterest ma soprattutto cerco di fare cose senza accumulare oggetti inutili. L'ultima? Un portaspazzolino in argilla».

L'associazione cresce grazie al passaparola, ma in particolare grazie

alle donazioni e alle raccolte fondi. «Abbiamo organizzato un *reward crowdfunding*, in premio oggetti prodotti da noi, oppure la possibilità di acquistare un corso per qualcuno che non poteva permetterselo. Quella volta siamo riusciti a raccogliere una somma che ci ha consentito di offrire ancora più corsi ed eventi», spiega Pietro Montani, architetto e collaboratore dell'associazione. «Infatti nel nostro nuovo spazio c'è la parte laboratorio e la parte polifunzionale, una sala che usiamo per fare piccole conferenze o che affittiamo alle aziende per svolgere le loro attività e i loro team building, oppure feste di compleanno».

Il futuro punta a superare i confini della terracotta. «Stiamo integrando grafica digitale e design funzionale», anticipa Galenski. «Vogliamo diventare un hub creativo radicato nel territorio», commenta Muzzolon. Con un aumento significativo sia di aspiranti scultori sia di collaboratori fissi, Terracò dimostra come l'arte possa essere motore di cambiamento. Ogni creazione che esce dal forno racconta una storia: quella di un quartiere che con le mani intrise di argilla sta scrivendo un nuovo capitolo della propria identità.

Gotta catch 'em all

Il variegato gruppo milanese si riunisce ogni mercoledì: utilizzando la realtà aumentata, va alla ricerca di Pokémon nascosti

di VALENTINA GUAGLIANONE
@unajulie

«**G**irovagando per il mondo, la mia sfera lancerò e ogni Pokémon così catturerò».

Dal 1997, anno di uscita del cartone animato giapponese, il sogno di ogni bambino è sempre stato lo stesso. Avere una pokéball per catturare, allenare e far combattere tra loro le migliaia di creature immaginarie che abitano il mondo creato da Satoshi Tajiri. Diciannove anni più tardi, quel sogno si avvera. Poco importa se quei bambini sono ormai adulti. Grazie a Pokémon Go, l'app di realtà aumentata uscita nel 2016, è possibile catturare i simpatici animaletti ovunque ci si trovi col proprio smartphone, semplicemente camminando.

Per la prima volta in Italia, il 29 e il 30 marzo, arriva a Milano l'evento Pokémon Go. Si tratta di un "City Safari" che permetterà di esplorare il capoluogo lombardo, trasformandolo in un vero e proprio parco giochi. In questi due giorni si avrà la possibilità di incontrare nuovi Pokémon ma soprattutto nuovi amici. Lo spirito principale del gioco, infatti, è proprio quello di socializzare. Lo spiega Alessio Montresor, 34 anni e più di 440mila Pokémon catturati. È lui

l'amministratore di "Pokémon go Milano", il gruppo ufficiale che conta quasi 3mila iscritti. Ogni mercoledì, dalle 18 alle 19, alcuni di loro si danno appuntamento al Castello Sforzesco e proseguono la caccia fino al Duomo. Sbaglia chi pensa a loro come a ragazzini appassionati, poco più che adolescenti. «La nostra è una comitiva unita ma anche eterogenea», racconta Montresor, «ci sono ragazzi di 20 anni, io per esempio ne ho 34, ma alcuni di noi superano i 60. L'anno scorso il più grande, Luciano, aveva 80 anni e si divertiva come un bambino, anche più di noi».

«Una cosa che molti ignorano», secondo Gianmarco Polizia, altro componente della comitiva milanese, «è che Pokémon Go non ti estranea dalla realtà, perché ti spinge a uscire di casa». Per Polizia la differenza con i videogiochi sta proprio qui: nel non stare chiuso in camera davanti a uno schermo, ma «uscire, passeggiare, incontrare vecchi amici e, se sei fortunato, anche di nuovi». C'è già chi scrive sulla loro chat, infatti, chiedendo di potersi unire per l'evento di fine marzo. «Molti sono americani. Mi chiedono informazioni sui vari percorsi e sugli stand che ci saranno. Siamo un punto di riferimento qui a



Milano», spiega Montresor. Oltre all'aspetto sociale emerge quello dello scambio culturale. A dire in che modo è Simone Trevisan, veterano del gruppo. «Andare all'estero per questo tipo di eventi permette di conoscere persone e luoghi diversi. Io sono stato a Madrid e a Barcellona nel 2023. Questo gioco è una vera esperienza culturale, perché si stringono delle amicizie in ogni parte del mondo». Dopo 29 anni, insomma, la Pokémon mania non si ferma. Che siano carte collezionabili, action figure o altri giochi. Sul perché Alessio Montresor non ha dubbi. «Quando sono nati i Pokémon la mia generazione era nel pieno dell'infanzia. Ad alcuni poi è passata, a molti altri no. Sono quelli come me che continuano a coltivare questa passione nel modo più banale possibile. Giocando».



Il gruppo "Pokémon Go Milano" alla fine del percorso di gioco partito dal Castello Sforzesco. In alto, una collezione di action figures dei Pokémon (foto di Valentina Guaglianone)

Identità e compromessi

Primo centro culturale assolto dall'accusa di occupazione abusiva, così il Tempio del Futuro Perduto è «un luogo simbolo, per la gente»

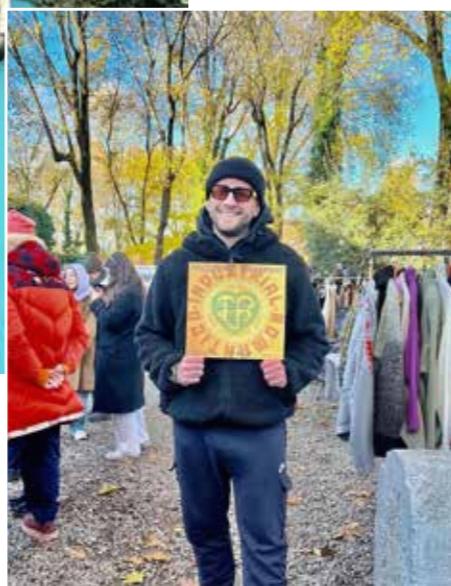


di PIETRO FAUSTINI
@pietrofaustini

Ci definiamo come il Wwf: siamo protettori di specie in via d'estinzione». Tommaso Dapri descrive così il Tempio del Futuro Perduto, centro socio-culturale da lui fondato nel 2017. Il primo in Italia ad essere assolto dalla denuncia di occupazione abusiva di suolo pubblico, oggi conta circa 98 mila associati. Tra le attività proposte concerti e lezioni di musica elettronica, sessioni di yoga o autodifesa, conferenze e mercatini dell'usato. «Purtroppo non esiste un vero e proprio riconoscimento. Però io ero l'imputato e dopo quattro anni di processo il giudice ha riconosciuto che non stavamo occupando per interessi privati ma rigenerando uno spazio pubblico che le amministrazioni comunali preferivano lasciare abbandonato».

Com'è nata l'occupazione in via Luigi Nono?

«Collaboravo in Fabbrica del Vapore con l'associazione Sunugal, finanziavamo la comunità senegalese di Milano. Mi sono accorto che interi spazi erano in rovina e per due anni ho provato a partecipare ai bandi, a chiedere il permesso di creare un



luogo "sano", culturalmente ricco ed economicamente indipendente. Praticamente vivevo in Comune, dormivo sulle panchine dell'ufficio del pubblico spettacolo. Dal momento che non ricevevo risposte ho comunicato che avrei iniziato a sistemare lo spazio. Non sono stato condannato perché non c'è mai stata clandestinità, quando ho cambiato le porte e le serrature ho consegnato una copia delle chiavi al Comune».

Eppure il suo rapporto con la città è sempre stato conflittuale.

«Si sa, dai conflitti nascono grandi passioni o grandi ossessioni. Forse entrambe. La maggior parte delle volte vedo Milano come una gabbia dove le persone faticano a trovare se stesse e a conservare un'anima rispetto ai ritmi, alla mancanza di comunità e di prossimità. È una città estremamente viziata, anche nella tragedia. Ho quindi tantissimi motivi per odiarla. Dall'altra parte, mi rendo conto che è funzionale e ha delle potenzialità infinite: potremmo essere la capitale della creatività e della cultura. È un grandissimo strumento e dipende da come lo usi. I brevi momenti di felicità arrivano dopo grandi fatiche

Chi sono le specie a rischio che volete proteggere?

«Chiunque: il Tempio è trasversale, multiforme e multiculturale. A differenza di tanti club, viviamo di più il giorno della notte. L'idea è di essere uno strumento d'espressione per chi non ha supporto o viene schiacciato da una società ipergiudicante».

Le micro-distillerie di gin Dove gli alambicchi hanno un nome

Aromi e botaniche uniche per sopravvivere ai grandi produttori

di FABRIZIO ARENA
@fabrizioarena

A volte anche gli alambicchi hanno un nome. Come da Eugin, micro-distilleria di Meda dove i due macchinari di bronzo si chiamano Robert e Katherine. Il merito va al fondatore, Eugenio Belli, che nel 2016 decide di scommettere sul suo hobby per la lavorazione dell'alcol. «Quando ho iniziato a farlo era una roba da matti», soprattutto per uno come lui che nella vita aveva studiato solo filosofia. Parte ufficialmente con l'attività nel 2018, il primo laboratorio di distillazione in Brianza dopo 40 anni. All'inizio le difficoltà sono state tante, tra normative e burocrazie delle dogane. Nel mentre però, «ho trovato un posto e ho arredato tutto costruendo quasi ogni mobile da solo».

Il protagonista è il gin. «Perché è l'essenza più creativa di tutte», dice Belli, «l'unico obbligo è il ginepro, per il resto puoi mettere quello che ti pare». Gli obiettivi sono chiari: proposte uniche e di qualità. Il tutto per soddisfare le richieste dei clienti: «Io traduco la loro idea di ricetta in realtà, dando consigli e spiegando quali ingredienti vanno bene insieme e quali no».

Poi ci sono le invenzioni di Belli. Si tratta di opere che nascono da un ricordo, da una suggestione, per lo più quelle dei luoghi della sua infanzia in montagna. «Il frutto delle mie sgambette», come gli piace dire, quelle passeggiate ad alta quota che ancora oggi fa per cogliere personalmente i sapori che arricchiranno poi le sue creazioni. Qui risiede il segreto per resistere alla giungla dei grandi produttori: «Comprano il mio gin per la storia che c'è dietro, quella che racconto ogni volta alle persone interessate all'acquisto».

Un panorama comunque competitivo dove sono in pochi a farcela: «Di

appassionati di quest'arte in Italia ce ne sono tanti, ma che vivono davvero come attività saremo in tutto una ventina».

Tra loro c'è Gino12 distillery, la più piccola distilleria del mondo. Sulle sponde del Naviglio Grande, nello stretto Vicolo dei Lavandai, vende i propri estratti ai passanti che si fermano incuriositi davanti al locale. E l'attenzione la cattura davvero subito: quattro mura tappezzate da scaffali pieni di bottiglie. Dietro il piccolo bancone, una vetrata lascia intravedere uno stanzino dove sono custoditi i protagonisti di questa storia. Sono Gina e Tisifone, evaporatori rotanti capaci di offrire goccia dopo goccia un litro e mezzo di estratto. Fabio Arcadipane ha

creato l'attività nel 2020, e quei due strumenti li ha usati fino allo sfinitimento, cambiandone anche molti.

«Li abbiamo praticamente distrutti.

Sono pensati per un uso massimo

di 80 ore annuali. Noi all'inizio li usavamo 12 ore al giorno».

L'idea nasce durante la pandemia

di Covid-19, quando Arcadipane lavorava da Gino12, cocktail bar all'interno del ristorante Officina12, apripista nel 2014 della riscoperta del gin in città. Il successo fu tale da decidere di espandersi e trovare uno spazio a parte, quello in cui oggi lavora.

Insieme a Giacomo Ducoli, lavora a basse temperature per non perdere le proprietà e i profumi inconfondibili delle botaniche usate. Tutto è artigianale, dalla macerazione, al confezionamento: un'opera unica sia nelle idee personali dei due mastri distillatori, sia nelle personalizzazioni che i clienti desiderano.

Per il fondatore, «il vero segreto sta nel bilanciare bene i sapori». Certo, il ginepro è la nota prevalente, ma anche un ingrediente così noto può ottenere nuova vita dagli aromi aggiunti: «E sono davvero tantissimi». Lo si nota dalle mensole del negozio di quattro metri quadri, piene di ampolle di vetro: menta, lavanda, pepe rosa, fico. Più che una micro-distilleria, sembra il laboratorio di un alchimista.



Robert e Katherine, gli alambicchi di Eugin (foto di Fabrizio Arena)

Medicina, ultima frontiera

All’Istituto Tumori e al PoliMI prove tecniche per utilizzare l’Ai per prevedere la risposta dei pazienti all’immunoterapia

di PIERO MANTEGAZZA

@piero_mantegazza

Una risposta al tumore ai polmoni servendosi della potenza dell’intelligenza artificiale (Ai). Potrebbe sembrare un titolo acchiappa click, invece è l’ambiziosa destinazione che vuole raggiungere AI-ON Lab. Il gruppo di lavoro è formato da 30 tra biologi, ingegneri informatici e biomedici ed è capitanato dalla dottoressa Arsela Prelaj, specializzata da anni nello studio delle neoplasie toraciche. La ricerca targata Istituto dei Tumori e Politecnico di Milano è sostenuta a livello europeo da I3LUNG: un progetto finanziato nell’ambito del bando H2020 “Garantire l’accesso a un’assistenza sanitaria innovativa, sostenibile e di qualità” che si pone l’obiettivo di generare un algoritmo di Machine Learning in grado di prevedere se una persona risponderà, o meno, all’immunoterapia (il trattamento standard che sfrutta il potere del sistema immunitario del corpo per controllare ed eliminare il cancro). Il lavoro parte da un’ampia fase di raccolta e analisi. I3LUNG racchiude diversi centri sparsi per tutta Europa, dalla Germania alla Grecia, e può disporre di dati relativi a 2mila pazienti. Ma innanzitutto quali sono?

«I primi sono quelli, cosiddetti, di *real world*: l’età, il genere e per esempio se la persona fuma. È importante capire lo stile di vita del malato. Ci sono poi dei dati che noi chiamiamo di *Digital pathology*: sono dei vetrini dai quali si può analizzare il tumore al microscopio e da lì estrarre alcune informazioni», come spiega Luca Invernizzi, ricercatore presso il laboratorio AI-ON Lab da marzo 2024. Il biologo, che ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2023, ripercorre la prima fase del lavoro e prosegue: «Successivamente quelli che rientrano nella radiomica: attraverso i raggi X si può vedere il

cancro anche in 3D. E infine delle informazioni di genomica, nello specifico si osserva se avvengono delle mutazioni nei geni correlati al tumore».

Il team è eterogeneo e comprende esperti appartenenti a campi differenti. Si fa parecchia programmazione e matematica. Questo è il turno degli ingegneri informatici specializzati in intelligenza artificiale, che devono lavorare a stretto contatto con i medici: «Attraverso le informazioni che si raccolgono si va ad allenare

interrogativo: il paziente si fiderebbe dell’esito sancito dalla macchina? O sarebbe diffidente nei confronti della “brutta e cattiva” intelligenza artificiale? Il ricercatore spiega come si tratterebbe questo delicato passaggio: «C’è tutta una fase, che noi chiamiamo di *explainability*, in cui si spiega al medico come l’algoritmo arrivi a dare un risultato e a interpretarlo. Di pari passo è necessaria una parte di lavoro a livello psicologico di supporto al paziente per comprendere quanto sia disposto a fidarsi di un’indicazione proveniente dall’Ai».

Degli studi scientifici che dimostrino che la direzione intrapresa sia quella giusta ci sono già, ma il laboratorio AI-ON Lab vuole spingersi oltre: «La sfida che stiamo affrontando è arrivare a produrre qualcosa che possa essere applicato a dei casi reali. Che il metodo funzioni non ci sono dubbi, ma la questione è un’altra: a cosa serve una piattaforma valida solo all’Istituto dei Tumori? Noi vogliamo un test che possa essere usato in tutti gli ospedali. Ci aspettiamo dei risultati nell’arco temporale di uno, massimo due anni. In ogni caso prima che si arrivi alla pratica medica passeranno anni. Lo specialista non può utilizzare modelli in fase sperimentale».

Le tempistiche sono incerte, così come i risultati, ma non è una questione di numeri o di fama personale, si è davanti alla reale possibilità di incidere positivamente sulla vita delle persone: «Qualsiasi piccolo miglioramento è grande a prescindere. Se io assegno a un paziente la corretta terapia sto contribuendo a rendergli la vita migliore, a dargli più possibilità: tutto il resto è secondario. Il progetto è grosso e con la collaborazione dei vari centri europei si possono raggiungere dei risultati notevoli. Provare a fare di meglio è un imperativo. Io sono elettrizzato».



Alcuni ricercatori dell’AI-ON Lab
(foto di Piero Mantegazza)

un modello di *Machine Learning* destinato a fornire una previsione. Il medico disporrebbe così di una piattaforma su cui caricare dei dati e sulla base di questi ricevere una stima da parte della macchina: una percentuale di risposta, positiva o negativa, all’immunoterapia. Deve restare, in ogni caso, saldo un principio, quello dell’autonomia del medico nel prendere la decisione finale, io non mi immagino una situazione in cui si deleghi la scelta al modello», sottolinea Invernizzi.

La scoperta, qualora andasse in porto, consegnerebbe nelle mani di un dottore uno strumento potente. Ma a quel punto si aprirebbe un